

Appartenenza clientelare e appartenenza mafiosa  
Le categorie delle scienze sociali  
e la logica della modernità meridionale

di Piero Fantozzi

1. *Mafia e clientele: una radice comune.*

L'obiettivo delle riflessioni che seguono è di esplicitare alcune ipotesi di lettura sui legami tra le molte forme che assume l'illegalità nelle varie aree del Mezzogiorno d'Italia. L'ipotesi poggia su alcune semplici e banali considerazioni: l'attività mafioso-delinquenziale è solo una delle forme con cui si presenta l'illegalità nelle realtà meridionali, anche se quella più appariscente e drammatica. Esistono nel Sud altre forme di illegalità, meno evidenti, ma più diffuse, che costituiscono il terreno su cui l'attività criminale diventa un vero e proprio modo di integrazione sociale, politica ed economica.

I vecchi comportamenti mafiosi presentano una forte contiguità con le relazioni sociali di clientela, anche se gli ambiti di azione sono andati, per certi versi, differenziandosi e per certi altri ricomponendosi. Sono molti gli studi sociologici, politologici ed antropologici che descrivono le analogie tra appartenenze clientelari e appartenenze mafiose. Raimondo Catanzaro, per esempio, ha di recente sostenuto che «il rapporto clientelare ha una serie di elementi in comune con la relazione di tipo mafioso»<sup>1</sup>.

Una ovvia conseguenza di simile tesi è che non è possibile comprendere l'appartenenza mafiosa se non la si studia in correlazione con quella clientelare. È proprio la clientela che ha creato e crea le potenzialità sociali, economiche, politiche ed istituzionali all'interno delle quali il comportamento mafioso ha trovato e trova alimento e modalità di riproduzione, trasformazione e stratificazione. Sarebbe perciò opportuno incominciare a entrare nel merito delle analogie e delle differenze tra questi due tipi di appartenenza soprattutto utilizzando materiali analitici. Qui, tuttavia, ci si propone di avviare una riflessione soprattutto su quelle che potremmo definire le

<sup>1</sup> R. Catanzaro, *Il delitto come impresa*, Padova, Liviana Ed., 1988, p. 119.

strumentazioni concettuali intorno al problema. A tale scopo ci serviremo di alcune categorie analitiche di tipo weberiano: fra queste, un rilievo particolare intendiamo dare al concetto di «senso soggettivo» e a quello di «legittimazione»<sup>2</sup>. Nella visione del sociologo tedesco la spiegazione causale dell'agire sociale è riposta nell'individuazione del senso soggettivo immesso nell'azione da colui che agisce; il senso soggettivo inoltre è anche il fondamento del metodo weberiano, nelle due versioni di «senso storico» e di «ideal-tipo» o «tipo puro»<sup>3</sup>.

Nell'azione mafiosa e in quella clientelare il senso che ispira l'iniziativa del soggetto sembra avere lo stesso fondamento: quello di suscitare situazioni ed aspettative di ceto, cioè privilegi o speranze di privilegi e vantaggi. Ciò che rende diversi questi due tipi di appartenenza sono i modi di legittimazione. Per Weber un ordinamento è valido se trova obbedienza, e la legittimazione costituisce il modo con cui si garantisce questa obbedienza<sup>4</sup>. Esistono, nella sua concezione, una legittimazione interna ed una esterna: la prima forma poggia sull'obbedienza che nasce dall'interno dell'individuo, cioè dalla sua cultura, dai suoi valori, dalle sue idealità. La seconda forma di legittimazione si ha quando il consenso e l'obbedienza si ottengono esclusivamente in base alla paura della pena. Entrambi questi modi sono essenziali per la stabilità di un qualunque ordinamento e potere. Nelle appartenenze clientelari il consenso nasce principalmente dalla manipolazione della cultura e dei valori, solo marginalmente dalla paura della pena. Le appartenenze mafiose trovano obbedienza, invece, in prima istanza sulla base della paura della pena e solo di conseguenza tramite la manipolazione delle culture e dei valori.

L'applicazione dell'apparato analitico weberiano ai comportamenti di tipo clientelare e a quelli di tipo mafioso permette dunque di constatare che queste due forme di appartenenza sono diverse, ma contigue; esse non sono totalmente sovrapponibili ma nemmeno totalmente separabili.

In uno stato razionale, sempre inteso in senso weberiano, dove esistano un ordinamento giuridico razionale ed un apparato amministrativo preposti all'osservanza delle norme e capaci di ottenere legittimazione, nessuna di queste due forme di appartenenza potrebbe vivere, né tanto meno riprodursi. In termini di «sfera» sociale, politica ed economica noi dovremmo riscontrare una tendenza all'autonomia delle varie sfere; un appiattimento delle situazioni di ceto nel—

<sup>2</sup> M. Weber, *Economia e Società*, Milano, Comunità, 1961.

<sup>3</sup> Weber, *Economia e Società* cit., vol. I, pp. 4-5.

<sup>4</sup> *Ibid.*, pp. 28-31.

l'ordinamento sociale; una stratificazione ed un consolidamento burocratico-organizzativo nella produzione e distribuzione di beni e servizi; una crescita della «credenza nella legalità» a livello politico-istituzionale. In verità ciò che sembra accadere in molti comportamenti riscontrabili nelle relazioni collettive che caratterizzano il Mezzogiorno contemporaneo è esattamente il contrario. Notiamo infatti una sovrapposizione dell'ordinamento politico sull'ordinamento economico; quest'ultimo non sembra funzioni, nel Sud, secondo le regole del mercato, ma in sintonia con quelle delle appartenenze clientelari politiche.

Infine, l'ordinamento sociale ha mostrato anch'esso nel Mezzogiorno, e in maniera marcata e crescente in questi ultimi decenni, una forte dipendenza dalla politica, che è la forma strutturale in cui si esprime in quella realtà il rapporto elementare di dipendenza del cliente dal patrono. Insomma si ha la percezione che le «sfere», anziché acquisire una crescente autonomia, conservino ampi spazi di sovrapposizione. Al fine di non lasciare nel vago alcune affermazioni è bene, anche se molto schematicamente, entrare nel merito della definizione dei singoli ordinamenti.

## 2. L'ordinamento sociale.

Le visioni gradualiste dello sviluppo sociale<sup>1</sup> ci hanno sempre insegnato che le società semplici, arretrate, vedono un prevalere delle relazioni sociali di comunità e che le forme di organizzazione sociale di tali realtà sono ispirate a modelli di funzionamento sistemico di tipo tradizionale. Con altre parole potremmo dire che in tale fase la società riflette la forte presenza del senso di comune appartenenza, e cioè che essa funziona ed è organizzata come una «famiglia»<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Gli studi relativi all'evoluzione economica, sociale e politica in termini di stadi di sviluppo hanno avuto una influenza notevole sull'evoluzione stessa delle scienze storiche e sociali. Da alcuni decenni esiste però un profondo processo di revisione che ha prodotto, tra l'altro, una rilettura di molti classici della sociologia, dell'economia e della metodologia storica. Tra i testi che mi sembrano più rilevanti, in questo dibattito, ricordo W.W. Rostow, *The Stage of Economic Growth: a Non Communist Manifesto*, Cambridge, Cambridge University Press, 1961; E. Shils, *The Trend of Sociological Research*, in «Proceedings» dell'VIII Congresso Mondiale di Sociologia, Evian 1966; W. Moore, *A Reconsideration of Theories of Social Change*, in «American Sociological Review», vol. 25, n. 6, 1960; S.N. Eisenstadt, *Social Institutions*, in *International Encyclopedia of Social Sciences*, New York, Aac Millan Company and Free Press, 1968; S.N. Eisenstadt *Mutamento Sociale e Tradizione nei Processi innovativi*, Napoli, Liguori, 1974; P. Berger, B. Berger, H. Kellner, *The Homeless Mind*, New York, Vintage Books, 1974.

<sup>2</sup> Per i concetti di «relazione sociale di comunità-Appartenenza» e di «relazione sociale di associazione-identità di interessi», vedi Weber, *Economia e società* cit., vol. I, pp. 38-40.

Al contrario, le realtà più avanzate, sviluppate, registrano un peso prevalente delle relazioni sociali fondate sulla identità d'interessi; ciò implica una presenza diffusa della «razionalità» intesa come «calcolo», bisogno di prevedere. Da tutto ciò si arguisce che la società tradizionale funziona secondo modelli di appartenenza e la società moderna, invece, vive secondo criteri razionali. È qui il nocciolo della grande trasformazione: il passaggio dalle società arretrate alle società sviluppate è un processo economico, sociale e politico che porta dalla tradizione alla modernità. Questo processo, nelle interpretazioni sociologiche più diffuse, viene descritto come un processo dove le varie forme di organizzazione assumono connotati sempre meno fondati sull'appartenenza e sempre più fondati sulla razionalità.

Questa visione implica un modo di vedere il cambiamento sociale come un prodotto dei processi di razionalizzazione, mentre l'apparato concettuale che lo sostiene ci porta a leggere le appartenenze come un vincolo o un impedimento allo sviluppo, e comunque come un indicatore di arretratezza.

Del resto l'approccio di tipo gradualista, ora proposto attraverso categorie weberiane, potrebbe essere riesplicitato, con un risultato più o meno simile, adottando categorie durkeimiane, come quelle che descrivono il passaggio dalla «solidarietà meccanica» alla «solidarietà organica»; oppure adottando categorie marxiane, che ci porterebbero ad affermare, ad esempio, che nel Sud ci troviamo in una situazione di «processo capitalistico incompiuto».

Questi apparati concettuali rimangono di enorme valore scientifico e ricchi di capacità euristica. Tuttavia, usati rigidamente, e in senso totalizzante, non ci spiegano adeguatamente cosa sta accadendo nelle varie realtà del Mezzogiorno d'Italia e non solo di esso. Sono ormai numerosi gli studi storici, antropologici e sociologici che descrivono come in molte zone del Sud «continuità e cambiamento», «tradizione e modernità», «vecchio e nuovo» coesistono, e non in termini di semplice residualità del primo termine rispetto al secondo<sup>3</sup>.

Nel nostro ambiente sociale, in molti casi, le varie forme di appartenenza esaltano le trasformazioni e costituiscono la base del cambiamento sociale. Quest'ultimo si presenta, specie negli ultimi decenni, in maniera tumultuosa; il mutamento assume, però, caratteri diversi da quelli che siamo abituati a studiare. Nel contesto meridionale le

<sup>3</sup> Esemplicativi sono a questo proposito gli studi di Fortunata Piselli: si vedano F. Piselli, *Parentela ed emigrazione*, Torino, Einaudi, 1981; G. Arrighi-F. Piselli, *Parentela, clientela e comunità*, in *Storia d'Italia. Le regioni dell'Unità ad oggi. La Calabria*, a cura di P. Bevilacqua e A. Placania, Torino, Einaudi, 1985.

relazioni sociali fondate sul «senso di comune appartenenza» e quelle tipiche «dell'identità d'interessi» convivono in maniera estremamente differenziata tra realtà e realtà, ma in quasi tutti gli ambienti sociali tendono ad esaltarsi reciprocamente. Il processo di modernizzazione meridionale non può essere in nessun modo rapportabile ad un processo di razionalizzazione lineare così come esso viene descritto da Max Weber e riferito al «capitalismo d'occidente»<sup>4</sup>.

La nostra realtà sociale è, invece, fortemente pervasa da condizioni e da aspettative di ceto<sup>5</sup>, cioè da forme di appartenenza; le relazioni sociali di clientela sono una delle ragioni principali che spiegano tale presenza. Il sistema clientelare è fortemente duttile e si adatta ai vari contesti assumendo caratteri molteplici: esso si sviluppa e diffonde sussumendo le relazioni di comunità preesistenti (familiari, d'amicizia, di vicinato, ecc.) e orientandole secondo il senso della nuova appartenenza di clientela. Questo modo di relazione non potrebbe riprodursi senza rivitalizzare le relazioni di comunità; allo stesso tempo, però, esso manipola il senso di tale modo di appartenenza, rendendolo dipendente dal rapporto clientelare.

È opportuno sottolineare che la clientela non rappresenta solo un modo di relazione sociale fondato sull'appartenenza, ma anche un modo di scambio; infatti patrono e cliente stabiliscono un rapporto per ottenere un vantaggio, o almeno nell'aspettativa di un vantaggio.

Questa combinazione di elementi di appartenenza e d'identità d'interessi esplicita come lo sviluppo sociale rimanga influenzato e orientato da questa convivenza che è dentro la natura stessa della relazione sociale di clientela. Ciò che accade in tali circostanze è che le varie formazioni sociali, pur conservando la loro specificità, vedono le relazioni di comunità investite di una vera e propria «razionalità di scopo», che da una parte le rivitalizza, ma dall'altra le manipola, cioè le rende funzionali agli interessi di stratificazione e di riproduzione dei vari gruppi clientelari, e da essi dipendenti. È interessante osservare che il processo di manipolazione non interessa solo le relazioni di comunità, ma anche le «associazioni»; il senso che esse assumono non è quello della razionalità legale, secondo il modello interpretativo weberiano. Paradossalmente, esse diventano produttrici di particolari situazioni di ceto, cioè di appartenenze clientelari.

<sup>4</sup> Osservazioni simili si trovano in R. Siebert, *Il sud delle donne: potenzialità, interessi, desideri* in «Daedalus», n. 2, 1989.

<sup>5</sup> Per «ceto» si vuole intendere quella espressione dell'onore o ordinamento sociale che tende a conservare e conseguire privilegi, prestigio, particolari stili di vita. Cfr Weber, *Economia e società* cit., vol. I, p. 304.

A questo punto è necessario ricordare che la condizione di ceto è esattamente l'opposto della condizione di cittadinanza; quindi una realtà sociale pervasa di appartenenze genera una società civile debole, frammentata, portatrice d'interessi particolaristici.

### 3. *L'ordinamento economico.*

Quando Weber si riferisce all'ordinamento economico intende la sfera economica come «il luogo della produzione e distribuzione di beni e servizi». All'interno di tale ordinamento si determinano «situazioni di classe» cioè:

la possibilità tipica del modo di procurarsi i beni, della condotta esteriore di vita e dello stato interiore, che consegue dalla misura e dalla specie del potere di disposizione (o dalla mancanza di esso) sui beni e sulle qualificazioni di prestazione, e dalla loro utilizzabilità per conseguire un reddito o delle entrate nell'ambito di un certo ordinamento economico<sup>1</sup>.

Da ciò già si nota che la classe è costituita da «ogni gruppo di uomini che si trova in un'eguale situazione di classe»<sup>2</sup>.

Per precisare in senso dinamico questa definizione concettuale dell'azione economica bisogna aggiungere che, per Weber, nei processi di modernizzazione (in tale visione la modernizzazione coincide con i processi di razionalizzazione) avviene un appiattimento della condizione di ceto ed una crescita della rilevanza della situazione di classe. A tale proposito egli afferma:

Le epoche e i paesi in cui prevale l'importanza della pura e semplice situazione di classe sono di regola dominati da trasformazioni tecnico-economiche, mentre ogni rallentamento dei processi di trasformazione degli strati economici conduce immediatamente alla formazione di ceti, e restituisce all'«onore» di ceto la sua importanza<sup>3</sup>.

Una lettura della situazione meridionale alla luce di questo quadro concettuale ci porterebbe a dire che il Sud non ha un ordinamento economico, nel senso prima descritto, o che le sue condizioni sono di tipo arcaico-tradizionale. Il problema in verità appare più complesso. Se proviamo ad usare queste categorie weberiane in termini di «dialettica negativa», ci accorgiamo, innanzi tutto, che situazioni di classe e situazioni di ceto non procedono in senso dicotomico. Al con-

<sup>1</sup> Weber, *Economia e società* cit., vol. I, p. 299.

<sup>2</sup> *Ibid.*

<sup>3</sup> *Ibid.*, vol. II, p. 242.

trario, nell'ambiente sociale da noi considerato, sembra esserci una forte correlazione di tipo positivo. Situazione di classe e situazione di ceti si esaltano reciprocamente, perché il luogo in cui la situazione di classe trova la sua espansione è, paradossalmente, proprio l'appartenenza. Inoltre l'ordinamento economico con il crescere delle situazioni di classe non acquisisce una autonomia dall'ordinamento sociale (sfera dell'onore) e dall'ordinamento politico-istituzionale, ma sembra verificarsi esattamente il contrario: un rafforzamento dei luoghi di sovrapposizione tra gli ambiti dell'azione sociale. Appaiono, in altri termini, delle particolari relazioni tra classi, ceti e partiti che non possono essere in nessun modo rapportabili alle conosciute dinamiche weberiane.

Da tutto ciò si può comprendere che il carattere saliente dell'ordinamento economico meridionale è che esso deve misurarsi con regole che non sono quelle usuali del mercato, ma risultano piuttosto funzionali alla riproduzione delle appartenenze.

Un'analisi meramente economicistica ci porterebbe ad affermare, e non senza elementi di verità, che la struttura economica delle regioni meridionali, pur se fortemente differenziata, è comunque debole, dipendente, priva di una sua capacità autopropulsiva e non adeguata ai bisogni della sua popolazione. Questa valutazione, ampiamente fondata e innegabile, trascura tuttavia i nessi tra situazione di classe e situazione di ceti, e — ciò che più conta — impedisce di vedere come questo «strano» mercato presenti particolari forme di vitalità, ed una capacità di manipolare a vari livelli, in maniera differenziata ed originale, le politiche economiche statali e private.

La storia dell'intervento dello Stato nel Sud è stata quasi sempre storia di manipolazione<sup>4</sup>. Ma sarebbe piuttosto semplicistico valutare le varie politiche statali nel Mezzogiorno allo stesso modo, oppure pensare ai processi di manipolazione come a una pratica in cui pochi accumulano ricchezza, prestigio e potenza ai danni dei molti. Tale visione schematica appiattirebbe un complesso processo storico. Ad esempio essa impedirebbe di comprendere come mai, negli ultimi decenni, si assista ad un forte miglioramento delle condizioni materiali di vita delle popolazioni meridionali nel loro complesso. Non a caso, l'aspetto originale della situazione è che tale miglioramento non presenta elementi di relazione significativi con la struttura produttiva.

<sup>4</sup> Questo aspetto risulta nel già citato testo di R. Catanzaro; l'autore fa notare come lo stesso Franchetti già descrivesse questa capacità di manipolazione e «strumentalizzazione» nel 1896. (Cfr. L. Franchetti, *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, Vallecchi, Firenze 1974).

In alcune regioni e zone del Mezzogiorno, poi, notiamo addirittura una correlazione negativa tra consumo e produzione: al crescere di alcuni consumi corrisponde più o meno simmetricamente un degrado della struttura produttiva. Tutto ciò è stato reso possibile dall'arrivo di flussi di trasferimento esterni e dal crescere delle economie informali ed illegali, nonché dalla manipolazione di una parte consistente degli investimenti formalmente finalizzati alla produzione (alla capacità produttiva, alle politiche del lavoro, ecc.) ma che in verità si sono trasformati, almeno in parte, in capacità di scambio delle clientele e/o in sussidi alle persone e/o in appropriazione mafioso-criminale.

Se dovessimo analizzare i caratteri del *welfare-state*, nel Mezzogiorno, non potremmo trascurare la valutazione di insieme della sua importanza rilevante, nell'incrementare lo sviluppo di quell'area, specie in alcuni settori dell'economia e nelle aree interne. Ma la valutazione di insieme va scomposta in termini analitici. Le politiche di welfare nelle nostre regioni si sono sviluppate quasi esclusivamente come sussidi e in maniera sempre più ridotta e marginale come servizi.

Esse rappresentano un interessante punto di osservazione per le condizioni del «mercato» meridionale, perché hanno prodotto e diffuso, specie in alcune zone, una vera e propria forma culturale della razionalità economica, quella che potremmo definire del «*welfare-client*». Costui non è il semplice destinatario di un sussidio, ma colui che, valorizzando una serie di relazioni sociali, è in grado di manipolare non solo le politiche assistenziali, ma le politiche del lavoro, i finanziamenti alla produzione e tutto ciò che può trasformarsi in reddito alla persona o alla famiglia. L'aspetto interessante di tale processo è che esso interessa sia il bracciante sia il proprietario terriero; sia la moglie del sindaco sia la figlia dell'artigiano povero; in altri termini questa acquisizione di reddito non è filtrata da una selezione di classe e tende a stratificarsi in tutti gli ambiti della sfera sociale secondo criteri di capacità di relazione e di opportunità.

Il settore agricolo e le aree interne meridionali sono state, specie negli anni settanta e nella prima metà degli anni ottanta, il luogo in cui questo tipo di forme assistenziali si è diffuso; i sindacati agricoli sono stati i più proficui mediatori attraverso i patronati sindacali<sup>5</sup>.

Per centinaia di comuni dell'entroterra collinare e montuoso, poveri di risorse autonome, ciò ha rappresentato l'aspetto più vivo del-

<sup>5</sup> Si veda a questo proposito P. Fantozzi, *Politiche di welfare e sindacati nell'agricoltura calabrese*, in G. Anania e R. Fanfani (a cura di), *Trasformazione dell'agricoltura calabrese e intervento pubblico nel Mezzogiorno*, Cosenza, Marra, 1983.



l'ordinamento economico; uno degli elementi più stabili di acquisizione e distribuzione del reddito. L'altro dato rilevante è che tali particolari forme di welfare hanno determinato una illegalità di massa attraverso la manipolazione delle procedure legali, al fine di permettere, a tutti coloro che lo ritenessero opportuno, di ottenere la possibilità di acquisire i vari tipi di sussidio; tutto ciò a prescindere da quanto stabilito dalle norme. La razionalità economica del «welfare-client» si è consolidata in stretta continuità con la razionalità propria delle appartenenze alla clientela politica ed in contrapposizione di merito alla «credenza nella legalità».

La non conformità tra caratteri dell'ordinamento economico e norme giuridiche non si presenta esclusivamente nelle varie forme del welfare-state, ma la ritroviamo in molti altri ambiti dell'economia. Il mercato del lavoro, specie quello pubblico, non ha mai funzionato secondo i criteri stabiliti dall'ordinamento giuridico (meritocratici), ma secondo le logiche dell'appartenenza (politica, familiare, amicale, nepotistica, ecc.). La distribuzione degli incentivi alla produzione ha seguito logiche identiche, determinando infrazioni giuridiche di merito e manipolando le forme e le procedure.

La scissione tra razionalità legale e razionalità economica e la necessità della clientela di sussumere gli altri tipi di appartenenza ha permesso e legittimato, direttamente e indirettamente, altre azioni illecite sia nella forma sia nel merito. È all'interno di tali specifici e particolari meccanismi di riproduzione sociale che i gruppi mafiosi tradizionali hanno trovato il loro contesto di insediamento e di diffusione. Sicché con il crescere dell'integrazione capitalistica, della interdipendenza economica e con l'aumento delle capacità di consumo della popolazione hanno costituito delle imprese delinquenziali provviste di una razionalità economica propria e di una capacità espansiva autonoma.

#### 4. *L'ordinamento politico e istituzionale.*

In questi ultimi decenni, nel Sud, il centro della riproduzione delle appartenenze clientelari è stato il sistema politico. I partiti politici sono stati i luoghi privilegiati in cui hanno avuto sede le clientele. Se analizzassimo i partiti politici del Sud secondo criteri tradizionali rischieremmo di arrivare a conclusioni per lo meno contraddittorie. Infatti la particolarità dell'associazionismo politico meridionale andrebbe ricercata nell'originale combinazione e coesistenza tra diffe-

renti modi di appartenenza e forme di scambio. Non è un caso che gli studiosi più attenti ai processi politici di questa parte d'Italia sono stati coloro che hanno usato in modo integrato una molteplicità di categorie analitiche (storiche, sociologiche, economiche, antropologiche, politologiche, ecc.). La possibilità di applicare gli schemi classici per l'analisi dei partiti politici, presuppone di norma un'autonomia per lo meno relativa della sfera politica da quella sociale ed economica. Ma il fenomeno della clientela sfugge a tale regola. Essa rappresenta costitutivamente un ambito dell'azione sociale dove politica, economia e prestigio hanno ampi spazi di sovrapposizione. In questo contesto analizzare i modi della legittimazione significa esaminare i bisogni riproduttivi dell'appartenenza politico-clientelare e i caratteri che tale processo in ogni specifica realtà assume.

Nel dibattito politico e scientifico, oggi, si tende a far coincidere l'oggetto dello scambio clientelare con il processo di legittimazione delle clientele. Alcuni, infatti, notando come la spesa pubblica sia fonte di appropriazione e di scambio, propongono di ridimensionarla o bloccarla; in tal modo, essi affermano, si elimina o si limita la possibilità di scambio clientelare e di appropriazione mafioso-delinquenziale.

In verità il problema della legittimazione è più complesso. Ciò che appare il punto centrale di tale processo non sono le occasioni di scambio, ma la possibilità di manipolare e sussumere ambiti dell'agire sociale. La questione non riguarda dunque in prima istanza la spesa pubblica, ma le varie possibilità di appropriazione. La capacità di manipolare risiede nei caratteri che assume il sistema politico e dei partiti lì dove la clientela politica vive, nonché nella sussunzione dell'ordinamento istituzionale da parte di questo originale sistema politico.

L'organizzazione statale, nelle sue varie articolazioni, in un simile ambiente sociale viene inglobata nelle appartenenze e diventa l'oggetto essenziale dello scambio clientelare. Seguendo il criterio indicato di abolire i luoghi dello scambio dovremmo sopprimere le istituzioni, prima ancora che la spesa pubblica.

Lo Stato italiano è, in molta parte del Mezzogiorno (ma in non poca misura anche al di fuori di esso), usato e concepito come appropriazione. Ne consegue una concezione della legalità burocratica estremamente originale: le norme giuridiche corrispondono a ciò che deve apparire e sono richiamate, strumentalmente, solo quando vi è uno scontro tra appartenenze; il merito non presenta nessuna relazione con il contenuto della norma, ma deve essere funzionale alla riproduzione delle organizzazioni clientelari. La particolarità di tale situazione consiste nel fatto che l'illegalità avviene a partire dallo Stato

e si propaga nell'ordinamento economico e sociale diventando cultura, cioè un fondamento della legittimazione interna.

In relazione al Mezzogiorno esistono, a proposito della presenza dello Stato, visioni apparentemente opposte: c'è chi afferma un'assenza delle organizzazioni statuali, e c'è chi denuncia invece una eccessiva dilatazione del pubblico. Il problema non è di avere più Stato o meno Stato, ma di esplicitare il bisogno e la coscienza di avere un altro Stato.

Il dato più importante è costituito dalle relazioni che concretamente si stabiliscono tra società, politica, economia e organizzazioni statuali. Se analizziamo, ad esempio, le teorie relative ai rapporti tra istituzioni e sistema politico ci accorgiamo che esiste sempre uno scarto tra le filosofie che sottintendono all'inverarsi delle varie organizzazioni statuali e la realtà.

La nostra costituzione, ad esempio, propone una mediazione originale ed interessante per quel che riguarda il modo di intendere lo Stato, ma, come sempre accade, le realizzazioni concrete non sempre corrispondono ai principi ispiratori. In Italia, infatti, è stato più volte denunciato come il peso eccessivo della partitocrazia abbia lottizzato e degradato gli apparati amministrativi pubblici, ma le discrepanze tra la norma e la realtà, tra la forma e il merito, non possono essere risolte con elaborazioni astratte o ideologiche: bisognerebbe, per dirla in termini weberiani, tentare di far coincidere «scopi» e «valori».

Le teorizzazioni relative al ridimensionamento della partitocrazia colgono solo una parte del problema, e rischiano di riproporre o vecchi schemi ideologici neo-liberisti, probabilmente disastrosi in questo Mezzogiorno, o di affidarsi ad una idealizzazione della società civile che, nel nostro contesto, è fuor di luogo. La società civile è, infatti, per i motivi già espressi, frammentata e portatrice di interessi particolaristici. Per altro verso una considerazione moralistica del sistema politico, secondo cui i politici sono corrotti e costringono i cittadini a subire malversazioni, appare banale e grossolana. Infatti, se è vero che la carriera di un politico si determina in relazione alla sua possibilità di scambio o comunque alla possibilità di scambio del suo gruppo di appartenenza, è altrettanto vero che se egli si muovesse, in un simile contesto, esclusivamente nella logica del «bene comune» non troverebbe consenso e probabilmente aumenterebbe il grado di instabilità complessivo del sistema politico e sociale.

Nella logica delle relazioni sociali di clientela, per esempio, la tesi della D.C. partito-stato non spiega quello che sta accadendo al sistema politico meridionale, e soprattutto non chiarisce i motivi del pro-

cesso di omologazione che interessa, in particolare nel Sud, tutti i partiti politici e non solo quelli di governo.

In molte realtà del Mezzogiorno all'usuale omologazione dei processi di modernizzazione si aggiunge un altro carattere costitutivo della clientela, quello di sussumere ogni ambito e quindi anche quello relativo all'azione politica. È ovvio che ciò avviene in maniere diverse, e che diverse rimangono le opportunità di resistenza a questi processi omologanti: il non considerare tali fenomeni, però, determina visioni semplicistiche ed occulta caratteri e dimensioni dei problemi. Il nodo del sistema politico meridionale è lo stesso della modernizzazione politica, vale a dire quello dei modi di legittimazione<sup>6</sup>.

Alla discrasia tra legittimazione e benefici collettivi, che invece non si verifica nell'azione politica nella modernità<sup>7</sup>, si aggiunge, nel Sud, una forma specifica di tale separatezza, cioè la scissione tra consenso e credenza nella legalità. Il problema del Mezzogiorno appare paradossalmente, anche se in forma specifica, lo stesso problema di natura generale presente in altre realtà. La differenza consiste nel fatto che porre in rilievo la evidente relazione tra vecchio e nuovo aiuta a svelare i termini della questione, mentre il rimanere ancorati allo scenario delle «società di mercato», comporta che la natura di tale separatezza rimane occultata o comunque meno chiara.

### 5. *Tipi di legittimazione e forme d'integrazione sociale.*

In questa schematica e frammentaria analisi dei vari ambiti dell'azione sociale nel Mezzogiorno si è cercato di esplicitare come esistano processi economici, sociali e politici, legati da alcuni fondamentali dell'azione sociale i quali innestano tendenze omologanti. L'azione illegale, seppure in forme diverse a seconda dei tempi e dei luoghi, sembra essere un elemento comune e costitutivo di tutti gli ordinamenti.

Allo scopo di meglio comprendere i tipi principali di illiceità e gli spazi di contiguità e di autonomia tra i vari comportamenti illeciti, sarà opportuno considerare ora alcuni nessi tra azioni illegali e modi

<sup>6</sup> Su questa tematica vedi Eisenstadt, *Mutamento sociale* cit, nonché S.N. Eisenstadt, *La società post-moderna e la sua legittimazione*, in «Mondoperaio», n. 7, luglio 1990.

<sup>7</sup> M. Olson, *The Logic of collective action. Public Groups and the theory of Groups*, University Press, Cambridge Mass Harvard 1980 (traduzione italiana *La logica dell'azione collettiva*, Milano, Feltrinelli, 1983).

di legittimazione. A tal fine si rende necessario tentare di depurare e isolare in termini categoriali alcuni modi di legittimazione molto diffusi, che nella realtà sono fortemente interrelati, ma che in termini analitici presentano rilevanti diversità.

I modi di legittimazione che saranno esaminati sono la legittimazione nella clientela politica, la legittimazione nella massificazione assistenziale e nel welfare-state dei sussidi, la legittimazione nelle appartenenze mafioso-delinquenziali.

In una relazione sociale di clientela politica, la legittimazione assume apparentemente una caratterizzazione legale; infatti si tende in termini di forma ad essere inoppugnabili, anche se nel merito si persegue non la validità della norma ma il beneficio dell'appartenenza<sup>1</sup>.

In un concorso pubblico, ad esempio, bisogna far apparire il rispetto delle procedure, ma nello stesso tempo, si cerca di far vincere il proprio adepti. Da ciò si arguisce che il criterio di merito non è l'accertamento della professionalità ma la manipolazione di esso<sup>2</sup>.

Quindi ciò che appare è un rispetto della legalità, ciò che si compie invece è un'azione illecita.

La scissione tra forma e merito, tipica di questo modo di legittimazione, alimenta una cultura in cui la «credenza nella legalità» coesiste con il mito della procedura e con la «potenza» della manipolazione. Il fondamento sociale, che determina tale separazione, produce nella coscienza collettiva vere e proprie aspettative di manipolazione. Il welfare-state dei sussidi, nel sud<sup>3</sup>, ha trovato una sua particolare applicazione proprio perché strettamente inserito in un ambiente fortemente pervaso di relazioni sociali di clientela. Esso però non può essere assimilato alla clientela politica, perché i soggetti della relazione sociale instaurano una forma di reciprocità che determina un diverso coinvolgimento delle appartenenze, e modalità di scambio anch'esse diverse.

Inoltre nel Mezzogiorno abbiamo assistito (si pensi al settore agricolo delle aree interne collinari e montane) ad una massificazione dei benefici del welfare-state. Tale massificazione è stata determinata da

<sup>1</sup> Esistono forme neo-patrimoniali dove i «politici» pensano al bene pubblico come ad un bene proprio; ciò porta spesso ad un mancato rispetto anche della forma. Ma è forse opportuno considerare tali casi separatamente da quello della clientela politica. A tal proposito, cfr. M. Bonanni, *Complessità inadeguata e comunicazione ostile: una indagine sui reati contro la pubblica amministrazione*, in «Rivista Trimestrale di Scienza dell'Amministrazione», n. 4, 1988.

<sup>2</sup> Sui rapporti professionalità-clientelismo cfr. P. Jederowski, *Tra clientelismo e professionalità*, in «Daedalus», n. 4, 1990.

<sup>3</sup> Cfr. a questo proposito l'analisi dei modelli clientelari di welfare in M. Paci, *Pubblico e privato nei moderni sistemi di welfare*, Napoli, Liguori, 1989, pp. 75-83.

una totale mancanza di selezione del cliente-beneficiario; la selettività, invece, per svariati motivi, costituisce una costante del rapporto di clientela. Nell'appartenenza clientelare politica un patrono promette a dieci per dare ad uno; la relazione di welfare, invece, si è caratterizzata in maniera totalmente aperta. Ciò ha determinato meccanismi di regolazione sociale assai diversi: mentre la clientela politica tende ad irrigidire la dipendenza degli altri ordinamenti dal sistema politico, la diffusione del welfare-state dei sussidi ha spesso superato tali cristallizzazioni, anche se in molti casi ha accresciuto l'instabilità dei governi locali.

Il modo di legittimazione di questa relazione sociale è anch'esso fondato su un'apparente legalità formale e su una illiceità di merito. Le documentazioni dimostrative del diritto al sussidio sono proceduralmente ineccepibili, anche se in verità dichiarano, il più delle volte, il falso. La credenza nella legalità, in questo caso, si esaurisce in un adempimento burocratico. Nella coscienza collettiva, al contempo, la fiducia nella legalità sostanziale si va esaurendo di concerto. L'aspetto interessante di tali meccanismi è che il non rispetto del merito non genera una consapevolezza di essere attori di un'azione illegale, ma alimenta la diffusione di uno strano «diritto» di cittadinanza.

A differenza dei meccanismi esaminati fino ad ora, il modo di legittimazione dell'appartenenza mafioso-delinquenziale è illecito sia nella forma, sia nel merito. In questo caso, proprio perché ci si trova di fronte a una prevalenza della legittimazione «esterna» (si obbedisce perché si ha paura della pena) il dato formale è importante; l'uso della forza e «l'apparato amministrativo preposto a tale uso» devono essere espliciti, così come esplicita è l'incapacità da parte dello stato di eliminare tali forme di illegalità.

I tre modi di legittimazione descritti, nella realtà, si presentano fortemente sovrapposti ed interconnessi. L'utilità di evidenziare uno specifico è data dalla possibilità di comprendere le trasformazioni che essi subiscono e le interconnessioni che stabiliscono nei vari ambiti territoriali e temporali. Analizzando i vari modi d'integrazione sociale che fanno riferimento ai tipi di legittimazione individuati, risalta immediatamente come, specie negli ultimi due decenni, si avverta una crisi nella capacità d'integrazione della clientela politica.

La crescita del peso del welfare-state dei sussidi avvenuta negli anni settanta<sup>4</sup> e dell'appartenenza mafioso-delinquenziale di quest'ul-

<sup>4</sup> Si veda a questo proposito per il significativo caso della Calabria, S. Bruni, *Verso un modello di economia dipendente in Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Calabria* cit.

timo decennio è, probabilmente, il corrispettivo di tale crisi. Se prendiamo come riferimento i grandi centri urbani meridionali tutto ciò risulta evidente; in città come Napoli, Palermo, Reggio Calabria, ecc., storicamente la clientela politica ha riguardato in misura relativamente minore i ceti più bassi; mentre un'altra fascia tradizionalmente esclusa da una organica appartenenza alla clientela politica è quella dei ceti «nobili», e parte dei ceti più abbienti<sup>5</sup>. La relazione di clientela ha avuto invece una particolare diffusione a partire dalle fasce intermedie e con possibilità di integrare i ceti più bassi e più alti, soprattutto lì dove le capacità di scambio dei patroni erano alte e adeguate alle richieste e alle aspettative dei clienti. Nei grandi centri urbani, per quanto grande fosse la capacità di scambio dei politici, il forte accentrimento della popolazione esprimeva una quantità di bisogni tale che era impossibile raggiungere tutti gli strati sociali e integrarli secondo l'ordine delle appartenenze clientelari.

A questi usuali elementi di misurazione della regolazione e della capacità d'integrazione sociale del clientelismo politico bisogna aggiungere le trasformazioni che ha subito lo scambio clientelare negli ultimi anni di questo decennio. Infatti oggetto prevalente dello scambio tra patrono e cliente sono tradizionalmente stati: posti di lavoro, progressioni di carriera, raccomandazioni di ogni tipo, nonché servizi vari che l'appartenenza era in grado di offrire ai propri adepti. Nell'ultimo decennio l'oggetto dello scambio ha subito modificazioni a causa del convogliamento delle risorse straordinarie in normative cosiddette «finalizzate»<sup>6</sup>. Tali norme erano state emanate allo scopo di combattere l'assistenzialismo e la diffusione a pioggia degli investimenti; ciò che si è verificato, in realtà, non è stato un mutare della struttura produttiva e un crescere della sua capacità autoprospulsiva, ma una trasformazione della composizione dell'appartenenza politica, attraverso la creazione di quelli che sono stati definiti «comitati d'affari». Oggetto dello scambio sono divenuti consistenti flussi di danaro che hanno suscitato l'interesse dei ceti alti e scoraggiato i ceti bassi: in effetti, la clientela politica si sta sempre più caratterizzando, nel Mezzogiorno, come un modo d'integrazione a partire dall'alto della scala sociale. Ovviamente, ciò accresce la difficoltà dei ceti più bassi e li porta ad orientarsi sempre più verso altri tipi di integrazione sociale.

<sup>5</sup> Si pensi, tra l'altro, alla legge per l'imprenditorialità giovanile n. 44/1986, alla legge n. 64/1986, ecc., anche se per la verità appare ancora prematuro tirare bilanci definitivi su tali interventi.

<sup>6</sup> Si veda a livello esemplificativo P.A. Allum, *Potere e società a Napoli nel dopoguerra*, Torino, 1975.

Il welfare-state dei sussidi dovrebbe essere rivolto, in termini di principio, a quegli strati sociali meno abbienti: nel sud si è invece caratterizzato come una relazione aperta che ha interessato anche parti consistenti di ceti medi, soprattutto di donne. Se dovessimo individuare un'area territoriale in cui questa particolare figura di welfare-client evidenzia il modo di integrazione sociale preminente, certamente dovremmo pensare a centinaia di paesi di alta collina e montani del Mezzogiorno interno.

Per paradossale e inquietante che possa apparire l'appartenenza mafioso-delinquenziale tende a diventare oggi nel sud l'unico vero modo d'integrazione a partire dal basso della scala sociale, a partire cioè da quegli strati meno abbienti e a più basso grado d'istruzione. Questa appartenenza riesce, inoltre, ad integrare allo stesso modo figure a forte caratterizzazione tradizionale e figure nate dal «disordine sociale», conseguenza dei processi di modernizzazione. La stratificazione di tale forma sociale si è delineata a partire dai luoghi in cui la clientela politica ha evidenziato in maniera più esplicita la sua crisi di regolazione dei ceti sociali più bassi. Questo tipo di appartenenza trova sempre maggiore stabilità in tutti gli ambiti dell'azione sociale: essa tende a legittimarsi sia nell'ordinamento economico, sia nella sfera dell'onore, sia anche nell'ordinamento politico e istituzionale.

L'appartenenza criminale ha trovato diffusione soprattutto nei grandi centri urbani, ma la sua velocità di propagazione e la crisi degli altri modi di legittimazione lasciano ipotizzare una tendenza espansiva che interessa e interesserà sempre più il Mezzogiorno nel suo insieme.

Nell'attuale contesto, appare anacronistico pensare a ripristinare la «credenza nella legalità» senza proporre una razionalità economica, forme d'integrazione sociale e modi di legittimazione che esaltino la legalità. Inoltre, pensare di debellare l'«impresa delinquenziale» e la pervadenza dell'appartenenza mafiosa senza riconsiderare gli altri modi di manipolazione della legalità, significa impedire la formazione di solidarietà politiche, sociali ed economiche che appaiono fondamentali per proporre modi di legittimazione legali.

Il problema del sud non è l'assenza di motivazioni soggettive alla legalità, ma l'impossibilità di individuare luoghi in cui tali motivazioni trovino legittimazione.